

L'artiglieria martella le posizioni dei ribelli sulle montagne che circondano la città

Colloquio all'aeroporto con gli ultimi sovietici «Ce ne andremo prima del 15 febbraio»

L'assedio di Kabul scandito dalle cannonate

Continua la drammatica attesa di Kabul per l'offensiva dei guerriglieri, che peraltro fonti governative non ritengono imminente. L'artiglieria bombarderà ad intervalli le posizioni degli assediati, mentre all'aeroporto - sotto la vigilanza degli ultimi soldati sovietici - gli aerei scaricano centinaia di tonnellate di viveri. A colloquio con un ufficiale sovietico nello scalo: «Ce ne andremo prima del 15».

DAL NOSTRO INVIATO GIULIETTO CHIESA

KABUL. Un sordo e rimbombante rombo di artiglieria ha svegliato ieri la città facendo vibrare sonoramente i vetri delle finestre. Il sole non aveva ancora oltrepassato la cresta dei monti - erano appena le sei del mattino - che i cannoni hanno cominciato a martellare un rosario di colpi potenti. L'eco della vallata non ha permesso di individuare la localizzazione dei colpi. Poi tardi è venuta la conferma da fonti afgane: si è trattato di un bombardamento contro le posizioni della guerriglia attestate a nord-est della città. Le batterie che hanno aperto il fuoco si trovavano ai limiti di una grande conca di Kabul, a non meno di venti chilometri dal centro cittadino. Per un'ora intera migliaia di proiettili si sono abbattuti su una zona che i ricognitori avevano indicato come luogo di accampamento di una delle formazioni di Abdul

Haq. Il risultato non è stato reso noto. Ma ieri Kabul presentava un aspetto inconsuetamente «demilitarizzato». Gli edifici pubblici sono presidiati da soldati in divisa. Ma pochi. Un solo soldato, ad esempio, stazionava davanti all'edificio del ministero degli Interni. Altrettanto davanti all'edificio della radio e televisione e a quello del Parlamento. Nessuna traccia dei trentamila militanti civili che il partito ha dotato di armi individuali, creando «gruppi di autodifesa» (18.800 uomini), arruolandoli direttamente nell'esercito (22.500 uomini), o impegnandoli nei servizi sanitari e logistici (5.000 donne). Il portavoce del ministero degli Esteri, Aman, ha precisato peraltro che essi continueranno a svolgere il loro lavoro civile, parallelamente all'attività di vigilanza militare. In ogni caso sembra che non solo siano spariti i sovietici, ma che la maggior parte dei militari siano stati dislocati lungo i contrafforti difensivi della periferia e per il controllo delle vie d'accesso alla città. Ai «civili» sarebbe stato affidato il compito della vigilanza armata dentro il perimetro urbano. Il governo centrale, con questo duplice accorgimento, si proporziona non tanto - e non soltanto - di «prevenirsi» contro una possibile offensiva su larga scala, quanto di impedire che i partiti dell'opposizione infiltrino in città una quinta colonna armata che, al momento opportuno, potrebbe scatenare una ondata di attentati terroristici e destabilizzare la situazione all'interno. Un attacco in forze dall'esterno non è atteso a breve termine. I funzionari governativi con cui parliamo, pur molto prudenti nelle previsioni circa il comportamento del nemico, sembrano tutti ritenere «improbabile» per ora l'offensiva contro Kabul, «il livello del loro coordinamento militare - ci ha detto uno dei portavoce - non è assolutamente all'altezza di un compito del genere. Del resto essi non sono finora neppure in grado di conquistare altri centri urbani di gran lunga più esposti e meno difesi di Kabul». Il che corrisponde al vero. Neppure Jalalabad, la città più esposta, è finora caduta in mano della

guerriglia. Neppure Kandahar, nonostante reiterati attacchi siano stati riportati fin dentro la cerchia urbana. Il che non significa peraltro una cessazione delle attività difensive. «Essenziale non dimenticare - invita il nostro interlocutore - che tutto ciò che accade è ora questione tra afgani, che coinvolge solo afgani. I sovietici se sono andati e, da questo momento, ogni giorno che passa dimostra che il governo è capace di garantire la propria difesa con le sue forze». Il disegno di Najibullah è proprio questo e non c'è dubbio che il ritardo nell'offensiva dei ribelli non solo prolunga la vita del governo centrale, ma aumenta le sue chance politiche anche agli occhi della popolazione. Ma i sovietici sono davvero partiti? Ieri mattina siamo stati condotti dentro il recinto dell'aeroporto, nella zona ovest ancora presidiata dai soldati di Mosca. Sulle piazzole di sosta ci sono sette Mi-24, di cui due stanno scaricando su Tir. I afgani centinaia di tonnellate di farina, al ritmo di 24 tonnellate a viaggio. Si vedono, vigiliati mitra in pugno dai marines sovietici, quattro elicotteri Mi-8 e quattro elicotteri Mi-24 da combattimento. Più lontano altri dieci quadricotteri Antonov a elica stanno

anch'essi scaricando farina. Gli Mi-24 sono pronti ad alzarsi per scortare al decollo gli Iliushin che ripartono voluti uno dietro l'altro nel volgere di cinquanta minuti. Gli equipaggi sono distesi e sorridenti. Uno dei piloti, Sasha, da Grodno, Bielorussia, racconta ai giornalisti la sua giornata lavorativa: fino a sei-sette ore di volo di scorta e di pattuglia in un raggio di cinque-sette chilometri dalla pista di decollo. Più in là non vanno. Tutti questi equipaggi sono a Kabul dal settembre scorso. Contenti di partire? Contenti ovviamente, contano le ore. Il colonnello Pavel Vinokurov è invece al fronte da due anni e mezzo. Quanti sono gli effettivi sovietici ancora a Kabul? «Il minimo indispensabile per garantire la sicurezza delle operazioni di scarico dei soccorsi alimentari». Quando ve ne andrete? «Molto presto. Comunque entro il 15 febbraio». Guardandoci attorno, tra equipaggi e vigilanza a terra, conto un centinaio di divise. L'accampamento militare a fianco della pista sembra quasi deserto, nulla si muove. Riprendo le domande: continuerà il ponte aereo dei soccorsi? «Penso che continuerà». E chi effettuerà le operazioni attualmente espletate dai vostri equipaggi? Il colonnello Vinokurov indica due elicotteri con



Ungheria e Polonia al centro delle attenzioni di Bush

Il presidente americano George Bush (nella foto) rivolge una particolare attenzione ai paesi dell'Est europeo e desidera fare qualcosa per questa regione, soprattutto per l'Ungheria e la Polonia. Lo ha dichiarato l'ambasciatore statunitense a Budapest, Mark Palmer. In una intervista all'organo ufficiale del governo ungherese «Magyar Hirlap», Palmer ha sottolineato che gli Stati Uniti hanno accolto con molto favore la notizia sulle riduzioni di armamenti annunciata la settimana scorsa dal primo ministro ungherese. L'ambasciatore Palmer ha affermato che il presidente Bush spera che il processo di disarmo si amplii. «Riteniamo - ha detto Palmer - che per la prima volta nella storia del dopoguerra possiamo porre a noi stessi come obiettivo la riduzione del livello delle armi convenzionali in parallelo con quella delle armi nucleari».

Nuove scosse di terremoto in Tagikistan

Due nuove scosse di terremoto hanno fatto vibrare la regione del Tagikistan che già il 23 gennaio scorso era stata colpita da un sisma che aveva provocato la morte di circa 250 persone. Lo ha riferito ieri un «dispacio» dell'agenzia Tass che non ha riferito a nuove vittime. La scossa ha raggiunto i dodici gradi della scala Ball (usata in Urss, ha 12 gradi). Secondo quanto dichiarato all'agenzia Tass dal presidente dell'accademia delle scienze del Tagikistan queste nuove scosse possono annunciare un nuovo disastroso terremoto.

James Baker in visita alla Nato il 16 febbraio

Il nuovo segretario di Stato americano Baker sarà in visita alla Nato il prossimo 16 febbraio. Questo primo contatto ad alto livello della nuova amministrazione americana con l'alleanza atlantica appare destinato a collocarsi in una nuova fase di dibattito in profondità tra gli alleati europei e gli Stati Uniti. James Baker avrà al quartier generale della Nato a Bruxelles un colloquio con il segretario generale Manfred Woerner e parteciperà ad una riunione del Consiglio atlantico a livello di rappresentanti permanenti.

Oggi Sihanuk incontra le fazioni cambogiane

Il principe Sihanuk (nella foto) presiederà oggi a Pechino una riunione delle tre fazioni della resistenza anti-vietnamita con lo scopo di rafforzare la coalizione alla vigilia del negoziato informale di Giacarta dal 19 al 21 febbraio. L'incontro con Sihanuk avviene su pressioni dei Khmer rossi ed è volto a trovare un'intesa che possa smuovere la situazione di stallo ed avviare ad un livello più costruttivo il dialogo con il regime filovietnamita di Phnom Penh. Il Vietnam, infatti, sotto la pressione dell'Urss ha promesso di porre fine alla decennale occupazione della Cambogia entro settembre se tutte le parti coinvolte nel conflitto avranno raggiunto un accordo politico.

Uccisi due «carabinieri» alla periferia di Santiago

Due ufficiali del corpo dei «carabinieri» cileni sono stati assassinati ieri a colpi di arma da fuoco da tre sconosciuti che si trovavano a bordo di un'auto. L'omicidio è avvenuto a Quilicura, un villaggio della periferia di Santiago, mentre gli agenti stavano compiendo una normale operazione di controllo. Secondo le prime informazioni, uno dei due agenti è morto sul colpo mentre l'altro è deceduto durante il trasporto in ospedale. Anche uno degli aggressori sarebbe rimasto ferito nel corso della sparatoria ingaggiata con i due poliziotti.

Stallo nel colloquio fra le due Coree

Il primo incontro sul problema politico e «quelli militari» fra la Corea del Sud e quella del Nord si è concluso ieri nel villaggio di frontiera di Panmunjom senza alcun accordo, in una atmosfera di acceso confronto sulle esercitazioni militari «Team Spirit» in programma nella parte sud della penisola con la partecipazione di circa 200.000 soldati americani e sudcoreani. Le due delegazioni hanno però deciso la data di un prossimo incontro che si svolgerà il due marzo. I colloqui di ieri, i primi del genere per due paesi tecnicamente ancora in stato di guerra dopo il conflitto del 1950-53, erano stati convocati per preparare un incontro fra i due premier.

VIRGINIA LORI

Urss Riabilitate 6000 vittime di Stalin

MOSCA. Semila persone, condannate tra il 1937 ed il 1940 da Stalin, sono state riabilitate nella sola Repubblica federativa russa (Rfssr): lo ha affermato ieri il procuratore della Repubblica Sergej Emeljanov, intervenendo ad una riunione allargata del tribunale del collegio della procura generale dell'Urss. Emeljanov non ha precisato se si sia trattato di riabilitazioni postume o di persone ancora vive, precisando solo che casi sono stati riesaminati su appello presentato dalla procura della Rfssr. Allo stesso modo, ha detto, gli organi della procura hanno ristabilito nei loro diritti oltre 79 mila abitanti della Rfssr. Durante la riunione, riferisce la Tass, «è stata indicata la necessità di rafforzare i diritti delle imprese, e di dare maggiore attenzione alla difesa dell'ambiente».

Nervose reazioni al rapporto del Dipartimento di Stato. Dettagliata denuncia americana della repressione nei territori occupati

Uccisi ieri altri quattro palestinesi

Nervosismo, disagio e reazioni anche aspre in Israele al rapporto con cui il dipartimento di Stato americano denuncia la violazione dei diritti dell'uomo nei territori occupati di Cisgiordania e Gaza. Cauto Rabin, laconico il governo nel suo insieme, esplicitamente polemico il ministero degli Esteri e la magistratura militare. Ma la morte, ieri, di quattro palestinesi conferma drammaticamente le contestazioni Usa. **GIANCARLO LANNUTTI**

È ormai un dato tragicamente costante: quando Israele subisce un colpo sul terreno politico, la cifra degli uccisi nei territori occupati subisce una brusca impennata. Il giorno dell'apertura del dialogo Usa-Olp, nel dicembre scorso, ci furono subito sei morti nella sola Nabulsi, ieri la denuncia del dipartimento di Stato (e la polemica reazione di Tel Aviv) è stata scandita dalla morte di altri quattro palestinesi: due in Cisgiordania, uno a Gaza (in seguito alle ferite riportate il giorno prima) e uno nella prigione di Megiddo. Proprio quello delle uccisioni è uno dei punti «negativi» sottolineati dal rapporto americano: vi si afferma infatti che troppe sono le morti che potevano essere evitate; si sottolinea che nel 1988 «ci sono stati ben cinque casi di palestinesi morti in stato di detenzione e si parla di «morti in

giustificate che non hanno prodotto né misure disciplinari né procedimenti giudiziari». La requisitoria, come si vede, è durissima e senza precedenti, e viene spontaneamente accolta nel contesto del dialogo Usa-Olp avviato dopo lo storico discorso di Arafat a Ginevra. Ed è proprio questo che accresce il tono polemico delle reazioni israeliane, dove il ministero degli Esteri (guidato da Moshe Arens, del Likud) lamenta che il dipartimento di Stato non tenga conto di un altro contesto, di quello cioè creato «dalla serie senza fine di violente provocazioni di elementi estremisti» e da una sollevazione che - si sostiene - «è una forma di rifiuto della via delle trattative». Si potrebbe facilmente rispondere che è stata proprio la «intifada», quale espressione indiscutibile della volontà della popola-

zione palestinese, a creare una possibilità senza precedenti per il negoziato di pace. Ma la logica dei dirigenti di Tel Aviv, come si sa, si muove in senso diametralmente opposto. Valga per tutti la dichiarazione rilasciata l'altro ieri a caldo dal capo della magistratura militare, generale Amnon Strashnov, il quale, dopo aver definito «ingiuste ed esagerate» le accuse americane, afferma che ai soldati è proibito sparare «pallottole di piombo» contro dimostranti in fuga, salvo il caso - aggiunge - in cui la fuga debba servire a raggiungere posizioni migliori dalle quali continuare i disordini; il che significa, di fatto, che i militari possono sparare praticamente a propria discrezione. Il ministro della Difesa Rabin, dal canto suo, ha detto che commenterà il rapporto «solo dopo averlo letto». In realtà, più che dalle accuse in quanto tali il governo di Tel Aviv sembra preoccupato dalla ulteriore erosione dell'immagine di Israele agli occhi del Congresso, della stampa e dell'opinione pubblica americani, con conseguente accentuazione delle difficoltà oggi esistenti nel rapporto con gli Usa e dell'isolamento politico a livello internazionale, che sta «occludendo il suo massimo livello». Il rapporto americano indica in 366 i palestinesi uccisi nel corso del 1988 (in realtà dall'inizio della «intifada» ad oggi la cifra reale sfiora ormai i 500), di cui almeno tredici uccisi dalle bastonature e quattro dalle esalazioni venefiche dei gas lacrimogeni di nuovo tipo (secondo fonti palestinesi i morti per i gas sono invece più di 50). Vengono anche

Ungheria Elettori contestano deputata

BUDAPEST. La revoca del vicepresidente del Parlamento ungherese per «scarso rendimento» è stata chiesta dal movimento «alternativo Forum democratico». Come rende noto l'agenzia «Mit», l'ufficio elettorale di Godollo, una città a una ventina di chilometri a nord di Budapest, ha informato la stessa agenzia che l'organizzazione locale del «Forum democratico» ha chiesto formalmente il ritiro dal Parlamento di Iona Cservenka, in seguito ad una faccenda di firme che aveva indicato che il 18,5 per cento degli elettori è insoddisfatto del lavoro svolto nel 1988 dal parlamento da loro stessi eletti. L'ufficio elettorale di Godollo dovrà ora controllare l'autenticità delle 4688 firme raccolte e, se il numero dei firmatari raggiungerà il dieci per cento degli elettori, allora saranno indette nuove elezioni.

Bloccata una miniera di lignite Scioperi in Polonia ma a Varsavia si tratta

Varsavia. Esaurita l'esposizione delle «grandi linee politiche» e «programmatiche», Solidarnosc è il governo hanno ingiustificato i confronti sui temi concreti, primo fra tutti quello dell'economia, all'ordine del giorno della prima delle tre commissioni nelle quali, di qui a metà marzo, si articola la «tavola rotonda». La prima proposta di merito è venuta da Solidarnosc: indicizzare i salari per frenare la pressione rivendicativa (che ieri ha visto l'estendersi dello sciopero alla miniera di Belchatow). La proposta, che pare abbia trovato accoglienza sostanzialmente favorevole da parte del governo, è stata precisata dal capo della delegazione di Solidarnosc Witold Trzeciakowski. Il calcolo dell'indice, ha detto l'esponente sindacale, deve avvenire sulla base dell'inflazione (che quest'anno potrebbe superare il 100 per cento), e sotto il con-

Bush lo vorrebbe a capo del Pentagono Bustarelle dai mercanti di armi Nuovi guai per il senatore Tower

Per Tower ora si mette davvero male. La Casa Bianca, resasi conto che più passa il tempo più la conferma dell'uomo scelto da Bush come capo del Pentagono puzza, aveva sollecitato un voto in commissione entro martedì sera o al massimo ieri mattina. E invece con un colpo di scena all'ultima ora, alle accuse su gomito facile e ballerine russe si sono aggiunte quelle di malversazioni finanziarie. **DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND QINZBERG**

E invece all'ultimo momento è venuta fuori a sorpresa un'altra accusa ancora, che richiede un ulteriore supplemento di indagini: quella di malversazioni finanziarie. Tower avrebbe, da senatore, accettato bustarelle illegali quanto sostanziose da parte di grossi complessi industriali fornitori del Pentagono. Il che, forse più ancora che l'abitudine di alzare il gomito e le sue avventure sessuali, compresa quella con una ballerina di origine russa, quindi, agli oc-

Bush lo vorrebbe a capo del Pentagono Bustarelle dai mercanti di armi Nuovi guai per il senatore Tower

chi della provincialissima stampa americana, potenziale spia sovietica, non sembra l'idea per un segretario alla Difesa che viene mandato a dirigere il Pentagono proprio con il mandato di far pulizia. Poteva cavarsela se un voto favorevole alla nomina ci fosse stato ieri o al massimo entro oggi. E la Casa Bianca aveva fatto il possibile per premere verso una soluzione rapida. Ma il nuovo supplemento di indagine da parte dell'Fbi non solo trascina la cosa ma mette

Bush lo vorrebbe a capo del Pentagono Bustarelle dai mercanti di armi Nuovi guai per il senatore Tower

esplicitamente detto di non avere gradito le pressioni da parte della Casa Bianca perché si accelerassero le conclusioni e di non aver gradito il fatto che anziché far pervenire per iscritto le conclusioni delle indagini dell'Fbi alla commissione, Bush le abbia anticipate al solo senatore repubblicano, cercando di mettere tutti davanti al fatto compiuto. A meno che le risposte dell'Fbi non eliminino ogni dubbio - ha aggiunto Nunn - se dovesse pronunciarsi oggi lui voterebbe contro la conferma di Tower. Così come contro dice che voterebbe il numero due della commissione, il senatore James Exon. «Anche se il 90% delle voci che abbiamo vagliato sono spazzatura - ha detto Exon - c'è un 10% che lascia il segno». Se si tiene conto che i democratici hanno la maggioranza, per Tower pare la butti proprio male.